Anno 57° / Nuova serie / N. 158 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Giovedì 10 luglio 1980 / L. 300 (arretrati L. 600)

Edizione milanese

Che si aspetta per le Giunte?

E' ormai trascorso un mese dai risultati elettorali. Ma ben pochi fra i Consigli eletti dal popolo si sono sin qui riuniti per formare i loro organi di governo, le Giunte. Ci pare che, a questo punto, sia necessaria un'assunzione precisa di responsabilità da parte di tutte le forze democratiche.

Logica vuole che non soltanto le Giunte vengano nominate prima delle imminenti ferie estive, ma che prima di queste possano essere approvati ed avviati concreti programmi di attività. Regioni e Comuni sono chiamati infatti ad assumere urgentemente impegni molto importanti su problemi effettivamente seri e gravi. In primo luogo per quello della casa di fronte alla incombente ondata di sfratti ed al crescente aumento dei canoni di affitto; e così per quello della sanità, per il quale regna la più grande confusione a causa della mancata attuazione della riforma ed in seguito al disordinato scioglimento delle mutue. E così per tanti altri problemi che dovrebbero essere ben presenti a tutti, e certamente lo sono agli amministratori locali. Non c'è davvero da aspettare oltre.

D'altra parte i Consigli regionali, in base ai loro stessi statuti, si dovranno riunire tutti nei prossimi giorni. C'è da augurarsi che al momento del loro insediamento si siano conclusi fra i diversi gruppi consiliari gli accordi necessari per definire la composizione degli organismi previsti dalle leggi e dai regolamenti. Sarebbe grave se così non fosse. Sarebbe grave, intendo dire, per la credibilità delle istituzioni democratiche elettive rispetto a tutta l'opinione pubblica.

Diciamo questo per tutti i Consigli, anche per quelli, naturalmente, nei quali, per i rapporti di forza emersi dal voto, i comunisti non potranno fare parte delle Giunte. Sia pure dall'opposizione intendiamo riprendere subito l'attività amministrativa che, in pratica, è ferma da diversi mesi: la formazione delle Giunte, indipendentemente dalla loro composizione politica, ne è la condizione prima. E' un atto dovuto, al quale nessuno può sottrarsi.

Problemi risolvibili

Tanto più fermamente diciamo questo per i Consigli nei quali le forze democratiche di sinistra, e noi con esse, sono in maggioranza e dove è possibile quindi dare immediatamente vita a Giunte corrispondenti. E ciò vale particolarmente per quelle località nelle quali già esisteva una Giunta di sinistra, la cui efficace azione di governo è stata riconosciuta e premiata dagli elettori (in queste località il PCI avanza sino a 4-5 punti!) e la cui esperienza — per quanto riguarda i contenuti sociali coraggiosamente rinnovatori e per quanto riguarda il metodo profondamente democratico della loro opera — rappresenta la base naturale della collaborazione fra le forze democratiche di sinistra, che va rinsaldata e potenziata. Non c'è davvero ragione perchè non sia così, e perciò, dunque, non si decida subito.

Sono in corso dappertutto, è vero, incontri, confronti, trattative. Bene. A quanto risulta, in alcuni casi ci sono dei problemi. E' normale che vi siano. Sono problemi che riguardano i programmi, i metodi di governo, la distribuzione degli incarichi. Nessuno di questi problemi è insolubile se c'è la volontà politica di giungere ad un accordo.

Ma non possiamo tacere alcune preoccupazioni. Per esempio, ci preoccupa la tendenza di chi vorrebbe allungare i tempi e rinviare le decisioni, e non già per eventuali approfondimenti locali, non in attesa di avvenimenti esterni ed estranei alla vita degli organi locali. Da parte di alcuni in attesa di una modificazione del governo, da parte di altri per tentare di ottenere un «ammorbidimento» dell'opposizione comunista al governo. Francamente non ci pare serio. Ma non vorremmo sembrare ingenui. Sappiamo perfettamente che esistono pressioni politiche e disegni politici, e non tanto, o non solo, per cercare di estendere alla periferia la formula del governo attuale (tripartito) o per cercare di prefigurare dalla periferia una nuova formula di governo (quadripartito, pentapartito). Ma più sottilmente perchè si vorrebbe operare, con le scelte locali, per condizionare la collocazione, le decisioni, i comportamenti generali dei partiti.

Esigenze di autonomia

Sappiamo, dunque, che di questo si tratta. Ma è cosa accettabile? Da parte nostra, del partito comunista, certamente no. Nessun condizionamento di tale natura è praticabile nei nostri confronti. E riteniamo che ogni forza democratica e di sinistra debba rifiutare una simile logica. Innanzi tutto, è chiaro, perchè la direzione e la vita dei governi locali devono corrispondere, in linea di principio e di fatto, alle esigenze di autonomia che sono loro proprie: nessuno, crediamo, vorrà infrangere questa linea, affermata e consolidata in decenni di comuni battaglie democratiche. Ma vi è anche un'altra ragione, più immediatamente politica, sulla quale vale la pena di riflettere pacatamente.

Comunisti e socialisti si trovano oggi in una collocazione parlamentare diversa: gli uni al governo, gli altri all'opposizione; nè vi sono condizioni che facciano prevedere una modificazione di questa situazione. Ciò non toglie che sia comunisti che socialisti siano interessati *oggettivamente*, ed ognuno per suo conto, in questa stessa situazione, a mantenere e ad arricchire un rapporto unitario, in funzione di una politica, che, pur nella differenziazione, dovrebbe tuttavia avere una analoga ispirazione, democratica e rinnovatrice. Se le cose stanno così, la collaborazione di comunisti e socialisti nei governi locali può rappresentare un contributo grande sia per la soluzione dei problemi locali e sia di quelli nazionali.

Così è avvenuto, per fare un esempio, a proposito del decreto sulla finanza locale: la fattiva collaborazione unitaria fra i due nostri partiti, a partire dai governi locali sino al Parlamento, ha consentito di approvare il provvedimento nei giorni scorsi anche con il voto favorevole dei comunisti; un provvedimento che è stato profondamente modificato rispetto al testo iniziale, per cui i comunisti sono passati, nelle diverse fasi successive, dall'opposizione all'astensione alla approvazione.

Anche per questo ci pare, sinceramente, non giusto l'orientamento dei compagni socialisti emiliani (e di altre zone) di non entrare nelle Giunte con i comunisti laddove questi hanno la maggioranza assoluta dei seggi. E perchè mai dovrebbe venire meno una collaborazione nel governo locale che fra l'altro ha radici profonde nella storia di quelle genti e di quelle terre? Non certo per la cosiddetta «chiusura» del PCI, che anzi ha sempre agito con la massima apertura, in quelle zone forse più che altrove. Sarebbe grave se accanto da calcoli di partito ci si dimenticasse che la collaborazione fra comunisti e socialisti nei governi locali è un patrimonio prezioso per i lavoratori, per la causa della democrazia e del progresso, perciò esso va arricchito, in forme e modi sempre nuovi e sempre più avanzati.

Armando Cossutta

SEGUE IN ULTIMA

Grave e immotivata decisione del governo contro il parere dei gruppi parlamentari

Si vuole acuire la tensione Anche lo 0,50 per decreto

La trattenuta sulle buste paga dei lavoratori dipendenti entra in vigore da questo mese - In dubbio la costituzionalità - Fernando Di Giulio: «Un provvedimento che va abbandonato o radicalmente modificato»

ROMA — Deciso: la trattenuta dello 0,50 per cento sulla busta paga scatta già alla fine di questo mese. Contro l'opinione di numerose forze politiche, e in contrasto persino con una esplicita e preoccupata richiesta del presidente dei deputati democristiani, il governo ha infatti varato ieri per decreto legge (rifiutando, cioè, la corretta soluzione di presentare in Parlamento un normale disegno di legge) l'istituzione del cosiddetto Fondo di solidarietà finanziato con il prellevo sui soli redditi da lavoro dipendente.

Il decreto, controfirmato nella tarda mattinata (e, sembra, con qualche esitazione) dal Presidente della Repubblica, è stato pubblicato nella stessa serata di ieri sulla *Gazzetta Ufficiale* per sancirne la immediata operatività. (gli altri due decreti presentati sono quello sull'IVA e quello sulla fiscalizzazione). Senonchè, per evitare la decadenza del provvedimento, è ora necessario che tanto la Camera quanto il Senato (che dovrebbe cominciarne l'esame martedì prossimo) votino entro il tassativo termine di sessanta giorni la definitiva conversione in legge del decreto.

Ma proprio qui stanno le incognite aperte dall'arrogante gesto del governo. Perchè siamo di fronte non solo ad un atto politico di evidente gravità, ma anche ad un vero e proprio sproposito costituzionale. Il combinarsi di questi due elementi mette appunto in forse la possibilità che il Parlamento dia per tempo la sua sanzione alla trattenuta confermandone una qualsiasi validità.

I CONTRASTI NELLA DC — Che l'iniziativa del governo presenti aspetti molto pericolosi aveva denunciato per tempo (da qui, poi, i ritardi nelle definitive decisioni dei ministri finanziari del Cossiga-bis) lo stesso presidente del gruppo dc della Camera, Gerardo Bianco, con due ordini di motivazioni ribadite ieri mattina, in extremis ma invano, al ministro del Tesoro, Pandolfi. Imponendo il fondo per decreto legge — aveva in sostanza spiegato Bianco — si va ad uno scontro aperto, in Parlamento, non solo con i comunisti, ma con un arco di forze molto largo; la vicenda si trascinerà a lungo e non sarà possibile garantire in pieno agosto la resistenza in aula dei parlamentari dc a sostegno del provvedimento.

Dietro questa motivazione «estiva» il presidente del gruppo dc della Camera non aveva nascosto l'esigenza di altre e più corpose motivazioni a sostegno della richiesta (formulata dai comunisti in sede di conferenza dei capigruppo di Montecitorio) che per il Fondo il governo si attenesse alla prassi tradizionale della discussionep parlamentare di una *proposta* legislativa. Fatto è — aveva lasciato intendere Bianco — che nel merito del decreto i deputati dc sono divisi: sulla struttura di questo nuovo organismo, sui meccanismi di corresponsabilizzazione dei sindacati, sulle caratteristiche di doppione della GEPI e su quant'altro in pratica riaccenda la polemica aperta dal gruppo Bassetti sul ruolo degli enti pubblici in economia.

I PROBLEMI DI LEGITTIMITA' — Ma, più oltre le riserve e le preoccupazioni interne (e, per qualche aspetto, anche strumentali) di larghi settori dc, la procedura decisa dal governo si presta a molte censure di legittimità politica e costituzionale. Intanto, proprio la Costituzione richiede, per l'emanazione di un decreto legge, l'esistenza di motivi «straordinari, di necessità e di urgenza» che in questo caso non ricorrono. Nè certo tali motivi possono a maggior ragione esser chiamati in causa per giustificare l'introduzione di sostanziali modifiche nell'ordinamento giuridico come il finanziamento diretto da parte del lavoro.

G. Frasca Polara

SEGUE IN ULTIMA

Il 16 o il 17 lo sciopero nazionale dei metalmeccanici

ROMA — Due ore di sciopero nazionale con assemblee in tutte le fabbriche e tre ore di sciopero a Torino con tre manifestazioni: queste le proposte della segreteria FLM al direttivo nazionale del sindacato unitario di categoria, dopo la rottura delle trattative con la FIAT. A tarda sera la riunione non era ancora conclusa. In discussione era anche la data dello sciopero: il 16, o il 17, aveva proposto Morese nella relazione.

Intervenendo al direttivo, Pio Galli ha detto ieri che «lo sciopero generale dei metalmeccanici non è di protesta o semplicemente di solidarietà con i lavoratori della FIAT». «E' solo l'inizio di una lotta — ha proseguito — per sconfiggere il disegno generale di attacco al sindacato mosso dalla FIAT, dalla Federmeccanica, da tutti i grandi gruppi industriali». Morese aveva affermato: «Riterremmo un grave errore se l'insieme del padronato privato si allineasse su questa ipotesi di mutamento della qualità dei rapporti sindacali costruiti nel passato decennio».

Sciopero compatto nelle fabbriche FIAT

Sciopero compatto negli stabilimenti FIAT contro la minaccia dei licenziamenti. Il novanta per cento di adesioni in Carrozzeria, novanta in Fonderia, alle Fucine, alle Presse; 85 per cento alle Meccanica ed Enti centrali, 70 alla Costruzione stampi. E poi un fatto «storico»: per la prima volta la FIAT ha dichiarato per la Carrozzeria una percentuale di sciopero, il 99 per cento, superiore a quella fornita dalla stessa FLM. Ma la spiegazione c'è: il dato aziendale comprende solo gli operai, quello del sindacato anche gli impiegati. Questi ultimi, stavolta, hanno scioperato in grandissimo numero. Come si sa, infatti, la minaccia dei licenziamenti riguarda anche loro: capi, «intermedi», impiegati. L'effetto ottenuto dall'aggressivo «nuovo corso» dell'azienda (in realtà assai vecchio), insomma, è contrario a quello sperato: una straordinaria mobilitazione. Una grande assemblea, durante lo sciopero di due ore indetto dalla FLM, si è svolta a Mirafiori. Anche qui, l'ormai famoso «0,50» ha ricevuto una consistente dose di «no». (A PAGINA 6)

NELLA FOTO: un momento dell'assemblea a Mirafiori.

A Milano una protesta da ascoltare

Le richieste di modifica nel confronto delle assemblee - Una rozza deformazione

MILANO — «Guarda qui questa sala stipata, con la gente, i delegati che premono fuori. Sono metalmeccanici, edili, tessili, postini, elettrici, addetti al commercio. Ci sono tutte le opinioni politiche: comunisti, socialisti, democristiani, repubblicani, socialdemocratici, radicali, senza partito. Sono tutti contro le misure del governo: chi le rifiuta in blocco e chi vuole cambiarne segno e natura. Nessuno le accetta. Ascolta gli interventi. Ebbene, a leggere sui giornali le testimonianze di certi dirigenti sindacali questi sarebbero tutti stalinisti, tutti difensori di Kabul. E' una vergogna. Chi dice così, usa gli stessi metodi di coloro che hanno preso a calci la macchina di Benvenuto in piazza del Duomo».

E' l'accorata testimonianza di un vecchio compagno a proposito di una offensiva di stampa che ricorda i «trinariciuti» di Guareschi, il 1948. La raccogliamo in una parentesi dell'assemblea dei delegati CGIL, CISL, UIL della zona di Porta Romana, aperta da una relazione di Bonfanti segretario generale aggiunto della Camera del Lavoro, molto ragionata, molto attenta a sottolineare le prese di posizioni ufficiali del sindacato, accolta come da un cupo silenzio. E poi gli interventi martellano, uno dopo l'altro, pongono quesiti: quando mai il sindacato ha discusso e deciso di rivendicare la istituzione di un fondo di solidarietà finanziato solo da noi? Quando mai ha deciso di rivendicare la fiscalizzazione selvaggia e l'aumento dell'IVA sul pane e la pasta?

Sono quesiti, ricerche non sfoghi di «comunisti arrabbiati». O era forse reduce da Kabul quel funzionario della UIL che l'altro giorno nella assemblea della zona Sempione definiva «errate» le misure governative? O sono diventati tutti stalinisti gli operai della FIAT che hanno manifestato ieri, i delegati, i Consigli di fabbrica della Siemens di Santa Maria Capua Vetere, dell'Italsider di Genova e di centinaia di altri Consigli? Tutti rozzi e settari comunisti quelli del Consiglio di fabbrica della OM-FIAT che qui a Porta Romana sostengono che è «grave» che il sindacato «avalli la politica dei due tempi», chiedono che non si facciano più dibattiti «a fatti compiuti», rivendicano un'assemblea nazionale di tutti i delegati? Questo «è il sindacato» che si muove, altro che «afpani» e bisogna tenerne conto, senza tentare strumentalizzazioni, per dar vita ad un movimento vero, capace di apportare almeno profonde modifiche al decretone governativo. Certo bisogna stare molto attenti a non suscitare polveroni demagogici, bisogna dirigere e incanalare la protesta. Una cosa sola non si può fare: chiudere gli occhi.

Sono molti gli episodi su cui riflettere. I delegati di Porta Romana, dopo ore ed ore di un dibattito fitto, si apprestano a votare un documento elaborato da una commissione unitaria che non solo denuncia i «limiti» delle misure governative ma ne denuncia la «particolarità», rispetto alle prospettive produttive e occupazionali, chiede una mobilitazione continua, senza scartare lo sciopero generale se non ci saranno modifiche serie al decreto. Ma il relatore Bonfanti, segretario della Camera del Lavoro, si alza e propone un suo do-

Bruno Ugolini

SEGUE IN ULTIMA

Ora sono fermi i lavori della superstrada tra Jonio e Tirreno

Calabria: tritolo e lupara della mafia da 4 anni contro il cantiere ricattato

La richiesta di un miliardo con messaggi nello stile dei terroristi - Cinquecento lavoratori rischiano il posto

Dal nostro inviato

LOCRI (Reggio Calabria) — Lì, dove il «Chiaro» e il «Lordo» si sposano e danno vita al «Torbido», nel cuore di una stupenda vallata, ricca di boschi, il tracciato della superstrada si infila veloce dentro le montagne dell'Aspromonte. L'arteria, un nastro d'asfalto largo 12 metri, lungo 35 chilometri, dovrebbe servire a collegare i due mari che bagnano la Calabria, lo Jonio e il Tirreno, proprio nel punto più stretto dello stivale. Dovrebbe, al condizionale. Perché l'altro ieri la mafia ha allungato la sua minacciosa ombra sull'appetitosa opera pubblica finanziata dalla Cassa del Mezzogiorno. La superstrada rischia di rimanere incompiuta, con i suoi 60 miliardi già stanziati e in corso di spesa. La minaccia, stavolta, è arrivata con la posta del mattino: una lettera anonima che annuncia «Pagate un miliardo, oppure ci saranno rappresaglie».

Cinquecento operai, sparsi nei tre cantieri della Salcos — la società di imprese romane che tre anni fa si è aggiudicata l'appalto indetto dall'Amministrazione provinciale di Reggio — stanno adesso con il fiato sospeso. L'impresa, infatti, ha annunciato: «Se non cesseranno le intimidazioni, saremo costretti a chiudere e mandare tutti prima in cassa integrazione e poi a casa, licenziati».

Una missiva, quella mafiosa, che contiene anche un'insolità novità. Accanto alle minacce, c'è un capitolo a parte, quello delle «rivendicazioni». La mafia copia le modalità del terrorismo. Ecco, così, che gli anonimi estensori si attribuiscono la paternità di due precedenti attentati ai cantieri della Salcos, nel territorio del comune di Marina di Gioiosa Jonica, in località Cerchietto. Nella notte va in mille pezzi una fiammante autogru costata 300 milioni; complice l'oscurità diventano un bersaglio altri macchinari di un cantiere collegato.

Tra Roma, sede della società, e la direzione dei lavori in Calabria, si intrecciano in queste ore frenetiche telefonate. Che fare? Cosa rispondere? La soluzione, a quanto pare, è: non cedere, non tirare fuori una sola lira, respingere il ricatto. Pesa sulla Salcos e sull'intera zona della Locride — terra di boss, di latitanti, di nuovi imprenditori dello «scarpe lucide» e con i milioni fatti col cemento di giganteschi silos — una lunga, inquietante storia di avvertimenti. Tre anni di pressioni, di condizionamenti, di lotte sanguinose per la conquista dei subappalti.

Comincia tutto alla fine del '76 quando il fenomeno mafioso tocca, come accade anche in queste settimane, arricchi-

Sergio Sergi

SEGUE IN ULTIMA

Sciagura a Fortaleza con decine di feriti

7 morti nella ressa per vedere il Papa

FORTALEZA (Brasile) — Sette morti, decine e decine di feriti in condizioni molto gravi, soffocati o schiacciati tra la folla che faceva ressa per vedere il Papa. E' successo in Brasile, davanti ai cancelli dello stadio di Fortaleza dove era in programma una cerimonia con Giovanni Paolo II.

La gente aveva riempito lo stadio con cinque ore di anticipo sull'arrivo di Wojtyla; e molte altre persone ancora spingevano sui cancelli per entrare nello stadio e poter assistere alla messa. Ne è nata una confusione incredibile, e nella gran calca, a un certo momento, un cancello ha ceduto di schianto. Quando la polizia è intervenuta per riportare un po' d'ordine, era ormai troppo tardi, perché sull'asfalto c'erano già sette morti e moltissimi feriti.

La sciagura di ieri ricorda quella, molto simile avvenuta appena due mesi fa, in occasione dell'ultimo viaggio del Papa in Africa. A Kinshasa, terza tappa della visita di Giovanni Paolo II, il 4 maggio, nove persone rimasero uccise nella grande calca davanti ai cancelli del Palazzo del Popolo, mentre cercavano di entrare per vedere il Papa. Anche a Kinshasa ci furono decine di feriti.

Manovre per mettere sotto tutela la più grande impresa editoriale

100 miliardi a Rizzoli. In cambio di cosa?

ROMA — Tassan Din, direttore generale del gruppo, oppone un sorriso ironico a chi gli chiede se è vero che c'è in aria un *blitz* destinato a dare un nuovo padrone (e un nuovo direttore generale) alla Rizzoli. Allo stesso comitato di redazione del *Corriere della Sera* ha fatto sapere che non ci sono problemi: risponderà per iscritto punto per punto, alla lettera nella quale si chiedono lumi su cosa sta succedendo nella più grossa impresa editoriale del Paese. Chi, invece, ha avuto modo di raccogliere alcune confidenze del presidente, Angelo Rizzoli, uomo più facile agli sbalzi d'umore, assicura di non averlo mai visto così a posto a pranzo come nelle ultime 48 ore.

Un dato sembra certo: il gruppo Rizzoli è sanguigno. Sull'identità della «testa di cuoio» mandata all'assalto ci sono molte voci e ipotesi, alcune verosimili altre da fantacditorio. Nessun dubbio, invece, sugli stratoghi che ne guidano le mosse: gruppi di potere che approfittando di tutte le difficoltà, generali del settore e specifiche del gruppo, mirano ad acquisire il loro controllo sull'informazione, a cancellare anche gli spazi residui di autonomia. E' l'allarme che appena ieri il compagno Minucci, della segreteria del PCI, ha rilanciato in una intervista sul *Corriere*, allarme suffragato ormai da un concatenarsi di segnali e fatti precisi.

Il Gruppo Rizzoli ha bisogno — si dice di un centinaio di miliardi — in denaro liquido per far fronte ai suoi impegni. I 20 miliardi dell'attuale capitale sono bell'e ritirati con di fronte ai debiti accumulati con le banche soprattutto negli ultimi anni con l'incetta di testate e nuove pubblicazioni. E' necessario, quindi, un congruo aumento di questo capitale. Qualche mese fa il direttore generale annunciava che la fine di espansione del gruppo era da considerarsi cosmica. Adesso — dicono Tassan Din in alcune interviste — è giunto il momento di mettere ordine, razionalizzare, affidare a rigorosi criteri industriali la conduzione delle nostre molteplici attività: giornali, periodici, tv, libri, cinema.

Un punto di riferimento era — evidentemente — la riforma dell'editoria con le sue provvidenze. Ma — osserva il compagno Minucci nella sua intervista — la riforma dell'editoria è stata messa come un miraggio dai due maggiori partiti dell'attuale maggioranza di governo. Un miraggio nelle cui riscosse gli editori si sono strumentalizzati a perdere ogni residua forza e, quindi, la possibilità di difendere la loro indipendenza.

A riforma bloccata, con decreti sostitutivi e peggiorativi che vanno e vengono, non possono certo bastare gli utili del *Corriere* o rimborsi sulla carta a fronteggiare la situazione. Il gruppo è chiamato a pagare prezzi sempre più alti nelle scelte editoriali e politiche fino alla stretta di questi giorni. Forse la soluzione più semplice per avere quei 100 miliardi sarebbe stata ancora una volta quella di far ricorso al consorzio di banche che già da tempo alimentano i bisogni della Rizzoli, sino ad avere loro influenti personaggi nel consiglio d'amministrazione. Il capofila è il Banco Ambrosiano: ne è presidente uno dei personaggi più influenti della finanza italiana, Roberto Calvi, e di recente nel consiglio d'amministrazione del suo potente finanziario — la Centrale — sono entrati uomini del calibro di Febbri — il

Antonio Zollo

SEGUE IN ULTIMA

Critiche dalla CGIL alle misure del governo

I provvedimenti del governo sono stati ieri messi sotto accusa al convegno indetto dall'IRES-CGIL. Una critica argomentata è venuta da un economista, il prof. Antonio Pedone. (A PAGINA 6)